

Senza frontiere

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità,  
promozioni ed eventi.  
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Henry Scott Tuke, *Watching the Sea*, 1923 ca.

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2021  
ISBN 978-88-3353-691-0

Forrest Reid

# PETER WARING

*Traduzione e cura di Filippo Bizzaglia*







*È questa l'ora della notte  
quando si spalancan le tombe  
e via volan gli spiriti  
a vagar nel cimitero.  
E noi demoni che scortiamo  
la pariglia d'Ecate triforme  
via dalla corte del Sole,  
seguendo l'oscurità come fa il sogno,  
ora siamo contenti. Non un ratto  
disturberà questa sacra dimora.*

William Shakespeare

*Sogno d'una notte di mezza estate*<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Traduzione di Marcello Pagnini, Garzanti, Milano 2008.





La prima versione di questo romanzo è stata pubblicata nel 1912 col titolo di *Following Darkness*. Insoddisfatto di quella versione, l'ho riscritta completamente. Gran parte di quel che c'era non c'è più, gran parte di quel che c'è adesso non c'era allora. In effetti mi piacerebbe che lo si vedesse come un nuovo libro, perché proprio di questo si tratta. Mi sono azzardato persino a cambiare il titolo, dato che quello originale di solito è stato frainteso. Nessuno si è accorto che proveniva dal canto di Puck, e che il verso completo è «Following darkness like a dream». È stato al contrario associato alla Bibbia, e di conseguenza ha preso un significato morale del tutto distante dall'intuizione puramente immaginifica che avevo in mente.

F. R.

Febbraio 1937





PETER WARING

*A E.M. Forster  
oggi come allora*



Ritornare dopo quasi vent'anni in un luogo che abbiamo amato da bambini e da ragazzi può rivelarsi, temo, un'esperienza che toglie l'incanto. Al posto di una beata riscoperta, c'è il senso di qualcosa che non torna. Ci ricordiamo di una cosa, ci ricordiamo di un'altra; ma non sono più le stesse. Poi d'un tratto capiamo: le proporzioni, ecco, sono quelle che sono cambiate. I muri non sono più così alti, i prati vasti, i ruscelli larghi e profondi come una volta. Almeno questa era la mia impressione ieri.

Oggi ne sono meno convinto. Credo dipenda più dal legame che si ha con le cose, e mi sento già un po' tornato indietro. Saprei anche dire il momento esatto in cui questa strana regressione è iniziata. È stato la notte scorsa, subito dopo la mezzanotte, perché l'orologio, battendo l'ora, mi ha svegliato da un sonnellino. Ho raccolto il libro che mi era caduto a terra, ho fatto uno sbadiglio e ho deciso che era ora di dormire.

La notte era calda e le finestre spalancate, ma con le tende tirate. Le ho chiuse una dopo l'altra, ma arrivato all'ultima mi sono fermato a guardare il giardino illuminato dalla luna, ascoltando le onde che si frangevano sulla spiaggia. È iniziata così. Quante volte, all'epoca, mi ero fermato ad

ascoltare questo rumore lontano e fuori dal tempo! Quanto alla villa, era sempre stata abitata da presenze, era sempre stata viva, e aveva sempre avuto quello strano dono di animare il passato. Un altro fantasma era appena finito sotto la sua custodia; il fantasma di un ragazzo, del ragazzo per cui questa villa era stata una nuova casa, ragazzo che adesso mi prendeva per mano tirandomi indietro, delicatamente, ma con fermezza e caparbia.

Ho acceso una candela e ho cominciato a salire i gradini. Sul pianerottolo dopo la seconda rampa di scale, però, mi sono fermato davanti allo Pseudo-Velázquez: il ritratto di Filippo IV cacciatore, una copia realizzata da Mazo del quadro che sta al Louvre. Ho alzato la candela e la fiammella vacillante ha donato un'aria curiosa e vivace a quella figura alta e pallida che un tempo mi affascinava. Ma adesso la guardavo più che altro in amicizia, e il cane severo, accanto al padrone, sembrava come fissarmi. Siamo rimasti così, tutti e tre, finché un improvviso spiffero di vento da una finestra aperta non ha spento la fiamma, lasciandomi la strana sensazione che qualcuno si fosse avvicinato alle mie spalle per soffiarmi sopra.

È a queste fantasie di mezzanotte, e a tutti gli echi e le allusioni che quel momento ha portato con sé, che devo forse imputare le ore agitate che sono seguite. Non sono rimasto sveglio; in realtà mi sono addormentato quasi subito: ma il mio sonno era interrotto da una serie di sogni vividi che richiamavano il passato. Ho avuto anche la sensazione che non fossero sogni nuovi: cioè, ho avuto la sensazione di averli già fatti, anni fa, quando da ragazzo dormivo proprio in questa stanza. Questo è improbabile; ma la conseguenza, non so perché, è una forte tentazione di raccontare per filo e per segno come fu quell'adolescenza. Guardandola da

una certa distanza, mi rendo conto infatti che ha formato un periodo ben distinto all'interno della mia vita, con un inizio, un mezzo e una fine. In altre parole, che è una storia.



Della mia prima infanzia non so creare un'immagine coerente: per questo mi ci soffermerò poco. Certi eventi si stagliano, ma un filo che li unisca non c'è e per me è impossibile sapere con certezza in che ordine siano avvenuti. Dei giorni prima che imparassi a camminare e a parlare non ricordo nulla. Mi sembrano due le scene più antiche di tutte: quella di me che vengo fatto ballare nudo sul tavolo, fra donne che ridono e battono a tempo le mani; e quella, credo seguente, di certe pulizie di primavera, scena che mi si è impressa nella memoria per colpa del terrore inspiegabile che mi causavano quei lanicci di polvere che si formano sotto i mobili. A quel tempo sicuramente avevo già imparato a parlare, perché quei mucchietti di polvere li chiamavo *quaquà*. Non so da dove venisse quel nome, né perché i quaquà mi piacessero così poco, ma mi davano un senso di vera repulsione fisica e, con mio sommo sconforto, ce n'erano a bizzeffe. Qualche zuccone mi inseguì con la scopa fingendo di volermeli spazzare addosso, e io strillai con quanto fiato avevo in corpo. Poi, per consolarmi, mi sollevarono e mi fecero affondare le narici in un vaso di primule e violette, e l'umida frescura e dolcezza dei fiori fa ancora parte di quella scena. Queste due cose probabilmente avvennero prima che

mia madre andasse via, e cioè quando era tutto più allegro e vivace di quanto sia stato in seguito. Ma è solo un'ipotesi, non lo so con certezza.

Dev'essere stato molti anni più tardi, sotto il regno di Lizzie, che per la prima volta presi coscienza della mia bizzarra passione per l'abbigliamento: intendo i vestiti, non la biancheria intima. Adesso mi sembra strano, ma riesco a ricordare chiaramente il brivido di piacere e l'eccitazione che mi dava indossare un vestito nuovo, e questa stranezza mi accompagnò per tutta l'adolescenza. Era spontanea, una pura sensazione fisica difficile da spiegare, anche se ora capisco che in qualche modo doveva avere che fare con gli albori di una coscienza sessuale.

Un altro istinto che mi portai appresso dall'ignoto fu un'intensa simpatia per gli animali. Nel villaggio non c'era cane né gatto né capra né asino col quale non avessi fatto amicizia. Portavo quell'amicizia a livelli tali che ogni giorno davo da mangiare ai due leoni di pietra ai lati dei gradini di Derryaghy. Non penso di aver mai creduto sul serio che quelle belve dormicchianti potessero davvero apprezzare quei pasti mattutini di pane raffermo, e avevo visto coi miei stessi occhi i passeri e i tordi – che molto presto cominciarono a venirmi dietro – che lo agguantavano ancora prima che mi fossi girato del tutto: ma continuavo lo stesso, accarezzando quelle schiene fredde e lisce e baciando quei musi imperturbabili, proprio come riversavo tonnellate di affetto su un elefante di velluto nero imbottito che per anni è stato il mio compagno di letto notturno.

Non ho memoria di mia madre, ma solo il vago ricordo di un periodo in cui l'influenza di mio padre non era ancora predominante. Quel periodo è come un calmo specchio d'acqua sopra al quale mi chino inutilmente. Non vedo ba-



lugarci sopra nessun volto, nessuna immagine. Non c'è niente, dentro, non c'è nessuna prima di Lizzie, e lei stessa è una figura molto confusa. Suppongo comunque che fosse stata lei a farmi ballare nudo sul tavolo per divertire i suoi amici. Un'indole tanto frivola almeno spiegherebbe il fatto che venne poi licenziata; ma persino Lizzie non c'era già più ai tempi dei miei primi pellegrinaggi a Derryagh. In quelle occasioni mi accompagnava una donna anziana e taciturna di nome Ellen, per la quale non provavo alcun affetto e le cui sofferenze private le impedivano d'essere di buona compagnia. Ellen aveva visto giorni migliori: me lo diceva spesso e non faticavo a crederle. Sicuramente non traeva alcuna soddisfazione dal suo attuale impiego. Non le piacevo: sospetto anzi che mi trovasse persino antipatico; se ne andò quando avevo sette o otto anni, e fui contento che dopo di lei non ne arrivassero altre.

Il fatto davvero incredibile è che, a quanto ricordi, nessuno mi insegnò a leggere, anche se ricordo molto bene di quando non lo sapevo fare, perché ho questa precisa immagine di me sdraiato sul pavimento del salotto con un libro aperto davanti, che faccio scorrere il dito su quelle assurde righe stampate e volto tutte le pagine fino all'ultima. Adesso mi sembrerebbe un passatempo davvero noioso, ma era sempre meglio di quando invece era mio padre a leggere, perché sceglieva solo storie con una morale, racconti edificanti di «bravi bambini», che non potevo soffrire. L'ultimo che ascoltai di quei racconti moraleggianti si intitolava *Cassy*. Lo trovai davvero orrendo, e non perché l'eroina fosse più religiosa degli altri piccoli eroi e eroine che già avevo conosciuto, ma perché in un episodio notturno Cassy entra in una casa disabitata e si imbatte in un cadavere. Quell'avventura raccapricciante mi impressionò a tal punto che per molti gior-

ni, quando calava il buio, soltanto con estrema riluttanza mi avventuravo di sopra da solo. Ma *La prima preghiera di Jessica*, *Vinegar Hill* e *La scala dorata*, se anche non mettevano paura, mi facevano comunque un po' pena. Ogni domenica dopo cena mio padre tirava giù dallo scaffale uno di quei libri, lo apriva e inforcava gli occhiali. Leggeva ad alta voce, in tono uniforme, tenendo il libro a mezzo metro dagli occhi, mentre io, seduto, lo ascoltavo pieno di rancore e d'antipatia, perché quello era il mio unico passatempo della domenica; non mi concedeva neppure gli svaghi più innocenti, neanche una passeggiata. Quelle storie meste straripavano di dialoghi fra bambini timorati e di scene strazianti ambientate dentro spacci di alcolici e sordide bische. Alcune erano state scritte per inculcare la temperanza, altre ruotavano attorno ai Dieci Comandamenti, altre ancora illustravano le richieste del Padre Nostro. Non racchiudevano il minimo barlume di vita, né di immaginazione; dalla prima all'ultima erano brutte, noiose e stupide, e piene di malattie, di povertà e di disgrazie. Quando un pomeriggio apparve il successore di *Cassy*, mi ribellai, strappando il libro in un improvviso scatto d'ira dalle mani di mio padre e gettandolo nel fuoco. Lui mi frustò e mi mandò a letto, ma qualunque cosa era meglio di *Vinegar Hill* e anche la domenica successiva mi rifiutai. Stavolta non mi picchiò, mi chiuse solo a chiave in camera; e fu un vero trionfo, perché quando il fatidico giorno tornò, lo scaffale dei libri non venne aperto e non fui più costretto ad ascoltare nessuna di quelle storie patetiche.

Quello che preferivo erano le fiabe e i racconti di animali. Lessi per conto mio *Le comiche avventure di un'anguilla di mare* finché non lo imparai a memoria; e certe vecchie filastrocche avevano un fascino misterioso.

Quanto mi manca per Babilonia?  
Settanta miglia hai ancora da fare.  
Sarò arrivato prima del vespro?  
Sì, e farai in tempo a tornare.

E facevo davvero in tempo. C'era forse qualcosa, in quel «prima del vespro», che evocava con precisione l'immagine di una vecchia città delle fiabe? Con torri e torrette al lume di tremolanti fiammelle di candela, e case alte e buie con le finestre illuminate?

Erano molte le filastrocche che evocavano immagini:

Piccolo piccino  
Gatto col violino  
Con un gran salto oltre la luna la mucca volò  
Rise il cagnolino  
Per quel trampolino  
Mentre il cucchiaino afferrò il piattino e se la svignò.

Una vera assurdità, eppure c'era della magia. Prima e dopo quell'incredibile salto della mucca la storia era solo una canzoncina: ma la parola *luna* elevava tutto il quadretto; vedevo quel mansueto animale bianco che di colpo si trasforma, come punto da un accesso di follia estiva, e china la testa coi lunghi corni a spirale scalpitando senza posa sul terreno, mentre una tonda luna settembrina luccica, su nel cielo, appesa come una lanterna cinese.

All'epoca mi piacevano solo due o tre libri, ma crescendo ne scoprii altri. A Derryaghy c'era tutta una biblioteca dentro cui potevo rovistare senza ingerenze, a parte quella che mio padre riusciva a esercitare anche a distanza e che naturalmente era leggera. A volte, quando tornavo a casa con un

libro che non approvava, mi mandava indietro a restituirlo; ma quelli che avevo iniziato li finivo sempre. Mi diedi questa regola; e se un libro non l'avevo iniziato, allora lasciavo che l'avesse vinta lui.

Ero profondamente attratto da tutto ciò che riguardava l'Oriente, o piuttosto l'Oriente come me lo immaginavo io: un paese di maghi e talismani misteriosi, di sfingi a quattro zampe e di giardini incantati. Adoravo le incredibili storie delle *Mille e una notte* e mi dispiaceva davvero che anche la vita non fosse così. Uscire a fare quattro passi e piombare di colpo in un'avventura straordinaria: ecco cosa volevo. Mi ricordo con quanta concentrazione lessi un grande volume sui monumenti d'Oriente. Quegli animali alati e mistici, con la testa d'uomo e una postura di eterna attesa, di eterno ascolto, pizzicavano una corda segreta della mia immaginazione; la loro eccentricità, per strano che possa essere, mi era familiare. Pur se in modo confuso, ricordavo di averli già visti. Non in qualche figura, ma moltissimo tempo prima, sotto un sole caldo, soffocante e languido. La sensuosità e l'indolenza del carattere asiatico m'erano assai congeniali. Il suono melodioso di una voce che canta nella frescura del tramonto, le note di un liuto che muoiono lente e un'altra voce, bassa e precisa, che legge il Corano: dov'è che avevo già sentito tutto ciò? Vedevo grandi bazar colorati, dove mercanti dall'aspetto solenne e dalla barba lunga sedevano in silenzio a gambe incrociate; dove magnifici schiavi nudi, dai capelli dorati, aspettavano in piedi l'arrivo di un acquirente; dove potevi comprare un tappeto volante di seta, che ti avrebbe portato fino in cima al mondo, o un cavallo nero come l'ebano e più veloce della luce.

La signora Carroll mi aveva dato una delle stanze a Derryaghy, al piano di sopra, per farci ciò che volevo. Ave-

vo già una camera da letto, ma quell'altra stanza dei giochi potevo arreararla da me, attingendo da una catasta di vecchi mobili che da non so quanto tempo raccoglievano polvere e ragnatele dentro un'immensa soffitta. Quasi tutti questi mobili erano consumati, logori e sbiaditi, ma c'era tantissima scelta, e rovistare mi piaceva molto. Recuperai un piccolo pianoforte d'epoca, che aveva solo tre ottave e molti tasti muti a parte per lo sferragliare di certe corde all'interno. Pensai che dovesse essere la spinetta di Prudence Carroll, perché sembrava proprio quella accanto a lei nel ritratto: e fu soprattutto questa la ragione per cui portai lo strumento di sotto con me. Perché amavo Prudence Carroll; amavo il suo quadro; e ogni tanto, al tramonto, sfiorando uno dei tasti rotti della spinetta, immaginavo che il suo spirito si avvicinasse furtivo alle mie spalle per ascoltare.

In quella stanza, sotto la finestra, c'era una cassapanca bassa e larga con cuscino, dove potevo sedermi a guardare il mare. D'estate, spalancando la finestra, potevo anche ascoltarlo. Credo che dal mare sia arrivata una corrente segreta di fantasie che ha percorso tutta la prima parte della mia vita. Anche se giocavo a cricket e a pallone e facevo il bagno con gli altri ragazzi del villaggio, non avevo molto in comune con loro. Mi stavano simpatici, sì, ma quando non c'erano sparivano del tutto dai miei pensieri. Partecipavo ai loro giochi, ma avevo anche dei passatempo privati a cui non prendevano parte e dei quali non parlavo.

Per mia sfortuna, oltre ai sogni diurni, ce n'erano anche di notturni. Questi ultimi per giunta non erano bei sogni, ma presentavano un tratto ricorrente, una sorta di gioco del gatto col topo che pure non sembrava riallacciarsi a nulla della mia vita reale. Erano quasi sempre sogni di fuga, o meglio di tentate fughe, perché raramente riuscivo a scappare,

forse mai; sogni che iniziavano con la curiosità e terminavano nel terrore. E il peggio è che a volte gridavo, svegliando mio padre, che dormiva nella stanza accanto. Quando succedeva mi vergognavo molto e mi irritavo ancora di più perché, anche senza che me lo dicesse apertamente, sentivo che per lui un sonno agitato nasce da una coscienza agitata.

Mio padre, David Waring, era l'insegnante del villaggio a Newcastle, nella contea di Down, e casa nostra era proprio di fianco alla scuola. La mia camera da letto dava sul mare a un centinaio di metri; e dietro casa, anche se a una certa distanza, c'erano le Mourne Mountains e la tenuta di Derryaghy, che in seguito arrivò ad accorparsi anche le pendici più basse dello Slieve Donard. Quando la vite americana che la ricopriva si faceva rossa, casa nostra diventava bellissima guardandola dalla strada, ma il suo fascino terminava qui. Dell'interno, si può dire solo che era pulito e ordinato: i pochi tentativi di arreararla avevano prodotto esiti estremamente rozzi. Mio padre aveva una grande passione per i manoscritti miniati e ce n'erano esemplari appesi in ogni stanza, persino in bagno. Era l'unico lusso che si concedeva, perché invece i mobili, pessimi, non erano costati granché, e lui per carattere non si era mai comprato nemmeno una poltrona comoda.

Era un uomo alto, magro, brizzolato e dalla pelle chiara, e indossava sempre un cappotto e un panciotto neri con un paio di pantaloni grigi a righe. Aveva barba e baffi sempre un po' in disordine e due occhi marroni indicibilmente tristi. Mani e piedi erano grandi e grossi, i gesti impacciati. Il suo mi sembrava un volto vigoroso, anche se non in senso intellettuale, e nel modo in cui si muoveva e parlava si notava la deprimente mancanza di ogni istinto sociale. So che